
FUBINI, SPITZER E LA CRITICA STILISTICA

Author(s): Remo Ceserani

Source: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, 1989, Serie III, Vol. 19, No. 1 (1989), pp. 109-129

Published by: Scuola Normale Superiore

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24307613>

REFERENCES

Linked references are available on JSTOR for this article:

https://www.jstor.org/stable/24307613?seq=1&cid=pdf-reference#references_tab_contents

You may need to log in to JSTOR to access the linked references.

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*

FUBINI, SPITZER E LA CRITICA STILISTICA

Mi propongo di tracciare nelle linee essenziali – ben consapevole delle molte insufficienze e lacune delle mie conoscenze – la storia di un dialogo a distanza, che ha avuto una importanza non piccola nella storia delle teorie letterarie e delle pratiche critiche del nostro secolo. Si tratta di un dialogo che è stato condizionato dalla forte diversità dei due interlocutori e della loro vicenda umana e intellettuale, ma anche caratterizzato da molte convergenze, forse più di quanto non siamo soliti pensare. Il rapporto tra Fubini e Spitzer è stato, infatti, precocissimo e continuo. Con esso, naturalmente, si sono intrecciati altri rapporti, con altri e importanti interlocutori: Croce, Vossler, Auerbach, Terracini, Schiaffini, e altri ancora. Mi limiterò, per ragioni di chiarezza, a portare l'attenzione solo su alcuni momenti-chiave di quella che si presenta come una lunga vicenda di rapporti intellettuali.

Un primo momento si riduce forse a una pura coincidenza, ma serve a stabile bene, sin dall'inizio, le differenze fra i due principali interlocutori.

Leo Spitzer, nato nel 1887, ha avuto, come tutti sapete, una formazione viennese (con soggiorni di studio a Lipsia, Parigi e Roma): Meyer-Lübke all'Università, gli ambienti letterari e culturali vivacissimi dei caffè, dei teatri, delle riviste nella più ampia atmosfera cittadina. Tutti quelli che hanno scritto di lui hanno sottolineato l'importanza di quel primo ambiente, e con particolare efficacia ne ha scritto, in un breve intervento denso e fondamentale, Gianfranco Contini¹.

¹ G. CONTINI, *Tombeau de Leo Spitzer*, Paragone, febbraio 1961, poi in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970, 651-660 e come *Epilogo* a L. SPITZER, *Saggi di critica stilistica*. *Maria di*

Voglio solo ricordare, per correggere le immagini un po' convenzionali dello Spitzer elegante, *dandy*, raffinato, un po' parigino, che quella Vienna dove egli crebbe fu uno dei grandi centri europei e dei luoghi emblematici della modernità. A questo proposito mi ha fatto piacere trovare il nome di Spitzer, accanto a quelli di Freud, Wittgenstein, Otto Wagner, Mahler, Schönberg, Loos, Klimt, Schiele, Kokoshka, Musil, Kraus, nella grande mostra viennese del 1985 *Traum und Wirklichkeit. Wien 1870-1930* (insieme con le filmine, i diari, le cartoline dal fronte, la propaganda di guerra, le foto dei prigionieri della prima guerra mondiale).

Sono di quegli anni, di Spitzer, gli studi severi di linguistica, sotto i maestri Meyer-Lübke e Schuchardt, ma anche gli interessi che si possono forse oggi definire di « psicologia del linguaggio ». Allo studio sulla formazione delle parole in Rabelais e in Balzac², allo studio, che verrà pubblicato un po' più tardi, sulla perifrasi del concetto di fame nelle lettere dei prigionieri italiani in Austria (*Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen*, 1921), si accompagna tutta una serie di altri studi, che sarebbe necessario e interessante andare a vedere attentamente e più da vicino, perché riguardano un primo e preciso momento degli interessi di Spitzer. Penso a un saggio come *Über einige Wörter der Liebesprache* (Leipzig 1918), che subito richiama alla mente una particolare atmosfera viennese di gusti e interessi, quella stessa da cui è nato l'*Anatol* di Schnitzler. Ma c'è anche un saggio come quello del 1918, a fine guerra, su Morgenstern, pubblicato insieme con un altro di Hans Sperber, sotto il titolo comune *Motiv und Wort. Studien zur Literatur-*

Francia-Racine-Saint-Simon, Firenze 1985. Fra i numerosi scritti su Spitzer di studiosi e critici, da Köhler e Alonso a Della Terza, da Siebenmann a Hatzfeld a Malkiel, da Schiaffini a Terracini a Puppo allo stesso Fubini, da Roncaglia a Ghiachery a Marti, da Chiappelli a Gonnelli a Barberi-Squarotti, segnalo preliminarmente i contributi fondamentali di J. HYTIER, *La méthode de M. L. Spitzer*, *The Romanic Review*, 1950, 42-59; di R. WELLEK, *Leo Spitzer*, *Convivium*, XXXI 1965, 225-251 e di J. STAROBINSKI, *Leo Spitzer et la lecture stylistique*, *Critique*, 206, luglio 1964, 579-597, poi come introduzione a L. SPITZER, *Études de style*, Paris 1970, 7-39.

² L. SPITZER, *Die Wortbildung als stilistisches Mittel exemplifiziert an Rabelais. Nebst einem Anhang über die Wortbildung bei Balzac in seinen «Contes drolatiques»*, XXIX Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, Halle 1910.

*und Sprachpsychologie*³, che inalbera apertamente la bandiera della psicologia linguistica, mettendola sotto la protezione del nome di Freud. Altri due saggi del 1918 affrontano più apertamente i problemi dell'esperienza della guerra, sul piano individuale e su quello collettivo: *Betrachtungen eines Linguisten über Houston Stewart Chamberlains Kriegsaufsätze und die Sprachbewertung im allgemeinen e Fremdwörterhatz und Fremdwörterhass. Eine Streitschrift gegen Sprachreinigung*. Sono, tutti, saggi di linguistica che affrontano i grandi temi dell'esperienza della guerra e dell'ideologia militarista.

Nel 1920 Spitzer pubblicò a Bonn, in Germania, dove ormai si era trasferito, le sue *Studien zu Henri Barbusse*. Da questo saggio, sul quale voglio attirare l'attenzione, come dagli altri scritti ricordati, risulta chiaro che Spitzer ebbe un modo tutto suo e particolare di reagire all'esperienza terribile della guerra. C'era in lui una partecipazione umana sincera ai dolori dei soldati; c'erano l'analisi intellettuale delle follie militari, la condanna dei nazionalismi e la presa di posizione in favore di ideali di vita e di una società cosmopolita: e questi erano condotti sul terreno dell'ideologia, ma in modo non molto approfondito, perché non era il suo terreno; c'era, molto di più, una condanna dell'ideologia nazionalista condotta sul terreno dello stile di vita e dello stile del linguaggio, con una particolare attenzione per la creatività linguistica e artistica prodotta dall'odio per la guerra (e questo lo poneva in sintonia con gli atteggiamenti di altri personaggi dell'avanguardia artistica europea, un Joyce, per esempio, che durante la guerra era andato a vivere a Zurigo, un Hugo Ball, anche lui in Svizzera); c'era, infine, una sofferita consapevolezza e un'acuta sensibilità (per questo lo sento personaggio appartenente al gusto della modernità che si stava affermando in alcune capitali europee) per la lacerazione che l'esperienza della guerra aveva prodotto nella sensibilità europea. I suoi studi di quegli anni, infatti, si orientarono verso l'analisi di tutte le deformazioni e di tutte

³ Il saggio di Sperber aveva per oggetto Gustav Meyrinck, quello di Spitzer era intitolato *Die groteske Gestaltungs- und Sprachkunst Christian Morgensterns*.

le creatività e particolarità linguistiche propiziate, come reazione individuale e psicologica, e anche collettiva, dall'esperienza, più che dall'ideologia. È in questo ambito che nacquero gli studi su Barbusse, strettamente collegati con la stilistica psicologica di *Motiv und Wort*. L'analisi del *Fuoco* di Barbusse non tocca quasi i grossi problemi della storia dell'ideologia né quelli della storia della letteratura (Spitzer si limita a dimostrare l'appartenenza di Barbusse alla tradizione francese del naturalismo). Scopo principale dello studioso, in questi saggi, è dimostrare, attraverso l'analisi linguistica e lessicale, che Barbusse, nel propagandare idee pacifiste, usa uno stile intriso di sadico e psicanalitico senso del sangue e della morte. È, quello di Spitzer, un modo forse riduttivo di prendere posizione rispetto a un fenomeno ideologico come il pacifismo un po' superficiale di Barbusse che stava diventando abbastanza diffuso in Europa. Ma il suo metodo di studio e i suoi interessi di quel momento lo portavano, per l'appunto, a studiare i modi reattivi e creativi con cui alcuni scrittori rispondevano, magari inconsapevolmente, a un'esperienza di profonda e dolorosa lacerazione.

È su un fatto curioso e su quella che mi pare una coincidenza che richiamo ora l'attenzione. Non credo, infatti, che Mario Fubini conoscesse quel saggio di Spitzer su Barbusse. E tuttavia è curioso che due anni più tardi, nel 1922, nella Torino tutta diversa di Gobetti, di Gramsci, della tradizione positivista, dei primi fermenti futuristi, il giovanissimo Fubini, avviato agli studi francesi da Ferdinando Neri e all'impegno e all'intervento politico e culturale dalla cerchia gobettiana, si occupasse anche lui di Barbusse, dei suoi romanzi e della sua battaglia pacifista, con un atteggiamento del tutto diverso. L'articolo sulla *Rivoluzione liberale* accompagna altri due articoli su intellettuali e scrittori francesi, mirando a ridimensionarne la fama e a criticarne le idee, uno su R. Rolland e l'altro su M. Barrès. L'articolo su Barbusse, che è il più duramente critico, non allude come ho detto al saggio di Spitzer, ma cita un articolo di un altro grande romanista tedesco, il Curtius, il quale sulla *Neue Merkur* del giugno 1921 aveva polemizzato contro la « Barbusse-Literatur » (quindi contro tutti gli studi su Barbusse che improvvisamente erano fioriti in Germania e che

credo includessero anche il saggio di Spitzer), denunciandone i pericoli e invitando, come riferisce Fubini: « a riflettere a quanto di rancido, di antimoderno, di antispirituale contenga il programma di Clarté » (cioè dei gruppi di seguaci di Barbusse, che avevano creato circoli di pacifismo internazionale in molti paesi europei, comprese la Germania e l'Italia). L'articolo di Fubini non si occupa dello stile di Barbusse, ma della sua « forma mentale », della sua visione pessimistica della realtà, e l'accusa che gli muove, in nome della razionalità, è di « astrattezza », di polemismo limitato, di semplicismo, di intellettualismo vuoto, di nichilismo.

Passiamo a un secondo momento. Nel corso degli anni Venti e Trenta ci sono, fra i due studiosi, delle occasioni reali di incontro, a distanza, sulle pagine dei libri.

Spitzer è passato da Marburgo a Colonia. Dopo aver pubblicato, a Monaco, nel 1928, i due volumi delle *Stilstudien* e nel 1929-1930 l'antologia *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, nel 1931 pubblica, come primo volume della collana delle *Kölner Romanistische Arbeiten*, a cura del seminario di romanistica dell'Università, di cui è direttore, e dell'Internationale Forschungsinstitute, le *Romanische Stil- und Literaturstudien*, i saggi che più hanno dimostrato vitalità e raccolto la stima di molti studiosi (fra gli altri di Contini): gli studi su Marie de France, sull'attenuazione classica nello stile di Racine, su Saint-Simon, su Voltaire, su Vigny, sullo stile di Péguy, sugli spagnoli Quevedo, Góngora, Cervantes, Gracián, Calderón. In due di questi saggi ci sono riferimenti, fatti con molto rispetto e consenso, agli studi che nel frattempo Fubini ha pubblicato, nella sua stagione di francesista. Nel saggio sul breve poemetto di Vigny *Le cor* (« J'aime le son du Cor, le soir, au fond des bois... »), Spitzer si dichiara d'accordo con l'interpretazione critica data da Fubini del poeta francese nel libro del 1922. Contro un critico tedesco, lo Schultz-Gora, che ha rimproverato al testo di Vigny una eccessiva frammentarietà, Spitzer ricorda la posizione del Rostan, per il quale si può parlare, a proposito del poemetto, di una « sinfonia musicale », e quella di Fubini, « der Italiener Fubini », che vede nel poemetto « una sonata romantica »; a proposito di un'altra osservazio-

ne di Fubini, sulla rappresentazione sognante dei personaggi, parla di « finezza » critica.

Nel saggio famoso sullo stile di Racine l'articolo di Fubini sul tragico francese pubblicato in *La cultura* del 1924, anticipazione del libro del 1925, viene citato con consenso tre volte, così come viene citato con consenso il discorso su Racine pronunciato a Marburg nel 1929, per il conferimento della libera docenza, dall'altro grande romanista e fondatore della stilistica Erich Auerbach.

Non so, al momento, dire quanto di scambi reali ed epistolari, di estese letture dei reciproci libri e saggi, ci sia stato fra Spitzer e Fubini, e Auerbach e Fubini; mi pare probabile che grandi rapporti diretti fra i tre studiosi in quel periodo non ci siano stati. Certo la convergenza di tutti e tre gli studiosi attorno a Racine, sia pure con intenti e risultati diversi, è già di per sé significativa, e significativo è il sottile, sotterraneo cammino di tutt'e tre verso una pratica di lettura attenta ai problemi dello stile e poi, con irruenza da parte di Spitzer, e con molta prudenza da parte di Auerbach e Fubini, una progressiva attenzione teorica verso la critica stilistica, comunque allora si volesse chiamarla. Le convergenze possono anche, naturalmente, apparire ingannevoli, essere solo dei parallelismi nel cammino.

Certamente parallelo, ma con significative convergenze, è l'interesse che concentrò, in quegli anni, l'attività e gli studi di Auerbach e Fubini sulla figura di Vico. L'interesse di Auerbach muoveva da questioni filosofiche e da meditazioni profonde (partite dai suggerimenti di Troeltch) attorno ai problemi aperti dello storicismo tedesco. Alle questioni della lingua del Vico egli dovette avvicinarsi – come risulta anche dagli attenti studi di D. Della Terza – per la necessità di importanti chiarimenti concettuali e terminologici, ma soprattutto dopo l'esperienza concreta dell'aver affrontato gli scogli linguistici della traduzione parziale in tedesco della *Scienza nuova*. A una riflessione riguardante lo stile egli giunse un po' più tardi: nel 1937 pubblicò in *Archivum Romanicum* un saggio, dedicato non a caso a Leo Spitzer per il suo cinquantesimo compleanno, che esamina in una prima parte la sintassi di Vico e in una seconda il concetto di « natura ». A quell'altezza Auerbach

cita e conosce, sullo stile del Vico, gli studi di Nicolini e alcune pagine di Bertoni.

Fubini cominciò a occuparsi di Vico in quegli stessi anni. Egli pubblicò il suo primo saggio, anch'esso sull'*Archivum Romanicum* di Bertoni, nel 1940, gli altri saggi seguirono negli anni della guerra (compresa una commovente commemorazione del centenario vichiano tenuta nel campo per internati italiani a Mürren in Svizzera). Nel 1946, appena terminata la guerra, fece uscire presso Laterza il libro *Stile e umanità di G. Vico*. Era forse l'opera sua che più apertamente e maturamente tentava, senza rompere con l'impostazione teorica generale crociana (e per di più affrontando un autore molto caro a Croce), e dopo le esperienze precedenti fatte su altri autori (fra cui, molto rilevanti, lo studio del 1933 sulle *Operette morali* di Leopardi, nel quale veniva messo a confronto la prosa discorsiva della *Zibaldone* con la prosa poetica di molte pagine delle *Operette*), una esperienza teorica e pratica di studio della lingua e dello stile (come è dichiarato anche nel titolo del libro).

Credo che possiamo, con la prospettiva dell'oggi, tranquillamente definire questo studio di Fubini un esempio di *Stilkritik*. Fra i modelli che egli ebbe, oltre ai francesi (Fubini conosceva e apprezzava gli studi di stilistica francese di Bally e quelli di stilistica della prosa latina di J. Marouzeau) c'erano, attentamente letti e meditati, i maestri tedeschi della critica stilistica, Vossler, Auerbach e Spitzer. Non a caso tutti e tre compaiono citati nel libro e in punti rilevanti: di Vossler Fubini ricorda le osservazioni teoriche sulla differenza fra « ritmo della prosa » e « ritmo della poesia » e quindi fra « elemento sintattico » ed « elemento metrico nel periodo » contenute nei *Gesammelte Aufsätze der Sprachphilosophie*, pubblicati a Monaco da Hueber nel 1923. Di Auerbach Fubini naturalmente conosce il saggio sulla lingua di Vico pubblicato in *Archivum Romanicum*, che definisce « importanti osservazioni sulla lingua e sullo stile » e di cui cita, a proposito di un passo della *Scienza nuova* un'« esauriente analisi » (e Auerbach va per lui a prendere un posto di rilievo fra i non molti studiosi, Nicolini, Bertoni, che si sono occupati in precedenza dell'argomento).

Quanto a Spitzer, egli è citato nel secondo capitolo del

libro, e cioè nell'articolo sulla *Lingua del Vico*, apparso in *Civiltà moderna* nel 1943, a proposito di una questione molto rilevante e delicata di metodo. Come essere certi che i tratti e i fenomeni rilevati nella lingua di un autore siano davvero quelli suoi più caratteristici e originali e non siano invece diffusi anche nella lingua di altri autori o di intere comunità di parlanti? È il problema fondamentale dello Spitzer di quegli anni, il rapporto fra *Sprachstil* e *Stilsprache*. Fubini cita in proposito, con approvazione, il saggio famosissimo che chiude le *Stilstudien* del 1928 *Wortkunst und Sprachwissenschaft* (già uscito nel 1925, e allora discusso in un articolo da Croce, più tardi tradotto nella raccolta italiana curata da Schiaffini con il titolo, che altera un poco quello originario tedesco, *Stilistica e linguistica*). È curioso il fatto che Fubini, come a volte gli accadeva citando a memoria, alteri a sua volta il titolo del saggio spitzeriano, con un *lapsus* interessante (che fa comparire sullo sfondo non solo uno storico dell'arte come Wölfflin, espressamente citato da Spitzer nel saggio, ma forse anche il maestro torinese Lionello Venturi): nella citazione di Fubini il titolo è infatti diventato *Wortkunst und Kunstwissenschaft*.

Certo, quel che sembra evidente è che Fubini sia stato fra i pochi italiani a leggere attentamente e meditare a fondo, già in quegli anni, sia i due volumi delle *Stilstudien*, sia quelli delle successive *Romanische Stil- und Literaturstudien*, e che in entrambe le opere egli abbia trovato esempi di critica in atto per lui di grande interesse, a cominciare dallo studio famoso sullo stile di Racine. E tuttavia, le diversità di impostazione fra i due studiosi, a parte alcune significative convergenze, restavano profonde: basti pensare al fatto che in parecchi degli studi di Spitzer di quegli anni, e non solo in quelli su autori spagnoli, egli faceva frequentemente ricorso a un concetto, come quello di « barocco », che in parte derivava dagli studi di stilistica artistica e in parte era di origine *geistesgeschichtlich*. Era tipica in lui la tendenza a essere quasi positivista nell'analisi singola della pagina e poi a essere generico e vago, a dipendere e appoggiarsi su categorie altrui e molto tradizionali quando si metteva a fare discorsi generali di storia letteraria. Fubini, invece, parlando di Vico, restava sempre ancorato all'analisi concreta

dello stile del suo autore e del rapporto fra stile e pensiero; certo doveva affrontare anche i problemi posti dalla particolare forma della prosa barocca, ma è chiaro che tutte le sue analisi e i suoi discorsi rifuggivano da qualsiasi tipo di generalizzazione stilistica (e con questo egli si poneva implicitamente su posizioni di storia della cultura notevolmente diverse, non solo da quelle di Spitzer, ma anche da quelle di Croce).

Quando Fubini attende agli studi vichiani, siamo negli anni più bui della storia europea; Auerbach e Spitzer si trovano a Istanbul (e di nuovo, per ricostruire quell'esperienza e quell'ambiente intellettuale, soccorrono gli studi di Della Terza). Certo, si ha l'impressione che i due grandi romanisti, l'uno, Spitzer, un po' più anziano, l'altro, Auerbach, più giovane, abbiano vissuto l'esperienza di quegli anni bui – del precipitare della Germania nel baratro della guerra, dell'arrivo del nazismo – in modo diverso.

Sugli ultimi anni di Spitzer a Colonia dicono cose assai interessanti le pagine del diario di Raymond Aron. È questo un fatto curioso: in quegli anni in cui Spitzer aveva conquistato una sua posizione assai prestigiosa nel cuore della Germania, con un grande istituto di romanistica sotto la sua direzione, egli ebbe la ventura di avere come lettori, l'uno di francese l'altro di italiano, due personaggi di notevole rilievo nella storia intellettuale europea, Raymond Aron come lettore di francese ed Enrico De Negri come lettore di italiano. I ricordi di Aron sono interessanti da questo punto di vista. La pagina di Aron compare in un capitolo intitolato *Scoperta della Germania*:

Nella primavera del 1930, grazie al servizio per il lavoro francese all'estero che Jean Marx dirigeva al Quai d'Orsay, ottenni un posto di assistente di francese all'università di Colonia presso un rinomato professore, Leo Spitzer. Gli incarichi, corsi e seminari, relativamente pesanti, non mi lasciavano libera che una parte limitata di tempo, insufficiente per studiare [...] L'altra ragione, e la vera decisiva, derivava dalla mia scelta esistenziale, per usare un'espressione che diventò di moda dopo il 1945. Dopo la classe de philosophie, i miei studi non si riducevano più a esercizi scolastici, la deduzione trascendentale non somiglia a una versione dal latino, e pretende uno sforzo intellettuale maggiore.

[Qui Aron rievoca l'esperienza per lui fondamentale di quegli anni, la decisione presa un giorno sulle rive del Reno di studiare « la condizione storica del cittadino o dell'uomo in sé e per sé », di dedicarsi cioè, in quegli anni di letture filosofiche e politiche e di osservazione della società tedesca avviata a vicende rovinose e drammatiche, agli studi politici, e a un progetto di comprensione della storia e della società presente – lettura del *Capitale*, articoli sulla situazione politica, preparazione degli studi sulla sociologia tedesca contemporanea e sulla filosofia della storia].

Il dipartimento di lingue romanze, all'università di Colonia, nell'anno 1930-31, diretto da Leo Spitzer (circondato da un gruppo di ragazze in fiore) non mancava certo di calore e splendore. Il lettore d'italiano, che doveva restare, attraverso gli anni e le separazioni, un mio amico carissimo, Enrico De Negri, pure lui di formazione filosofica, si alzava presto ogni mattina per tradurre la *Fenomenologia* di Hegel. Per mia colpa (collerico nella mia prima infanzia, mi lascio trasportare all'occasione) ebbi con Leo Spitzer qualche polemica di cui mi pesò la responsabilità ma, nel complesso, l'atmosfera dell'università mi piaceva molto; gli ascoltatori durante le lezioni e soprattutto durante i seminari mi parevano molto più caldi, molto più aperti, meno sulla difensiva degli studenti francesi. Non ho conservato il ricordo del minimo incidente imputabile al mio ebraismo. Del resto, Leo Spitzer era anche lui ebreo, assimilato come si dice. Dopo l'ascesa al potere di Hitler, mi complimentò per un articolo moderato sul nazionalsocialismo apparso su *Europe*; e mi rimproverò addirittura di non avere abbastanza insistito sulla « nuova civiltà » che portava con sé il nazionalsocialismo⁴.

Il ricordo di Aron tocca un momento, nella storia intellettuale di Spitzer, sul quale mi piacerebbe saperne di più. L'atteggiamento verso il mondo delle ideologie e degli scontri sociali e politici, che sembra essere scettico e distaccato, e giungere sino alla non comprensione dei drammi che si stavano preparando, non sorprende e corrisponde a una costante della sua carriera intellettuale, che sicuramente si presenta, se raffrontata per esempio al *pathos* e alla partecipazione esistenziale pessimistica e drammatica dell'amico Auerbach, come nostalgia di pace, armonia, bellezza, rifiuto degli orrori della modernità e al tempo stesso tranquilla accettazione delle sue conquiste, il trasferimento degli elementi della crisi su un piano metafisico.

⁴ R. ARON, *Memorie. 50 anni di riflessione politica*, a cura di O. Del Buono, Milano 1984 (ediz. originale francese 1983), 51-53.

È molto importante, a questo proposito, citare una pagina su cui ha richiamato con forza l'attenzione a suo tempo un critico severo della carriera e del metodo di Spitzer, Cesare Cases, e su cui è tornato Claudio Scarpati⁵. È una pagina che compare con il titolo di *Schluß-Aphorismen* in calce al volume delle *Romanische Stil- und Literaturstudien*. La lettura di Heidegger, uno *choc* secondo Cases, ha fornito a Spitzer alcuni nuovi concetti a cui appoggiare il suo atteggiamento verso il mondo presente e anche quello del passato, ha dato una nuova coloritura metafisica ai suoi stessi studi e al suo metodo:

Oggi non riesco a pensare al lavoro scientifico se non come a un'attività che si svolge su vari piani [...] Su un primo piano, quello propriamente scientifico, il filologo si impegna a illuminare una parte ancora in ombra del campo della conoscenza, un settore oggettivamente delimitato. Su un secondo piano, che rientra ancora nell'ambito della scienza, cerca con il suo lavoro di arricchire la metodologia: una chiarificazione delle cose senza che sia chiarificazione dei metodi manca di quell'elemento dinamico e prospettico che è proprio di ogni vera scienza.

Su un altro piano ancora, che potremmo dire *weltweisheitlich* (di saggezza e conoscenza del mondo), il filologo chiarisce la sua posizione nei confronti della totalità del mondo: il suo lavoro deve, al di là del riferimento all'oggetto, offrire una liberazione lirico-metafisica e un bisogno interiore dell'uomo, quella liberazione che è per l'artista l'opera d'arte. Su un quarto piano, umano e sociale, la ricerca sulle cose prevede anche un continuo rapporto dialogico e dialettico con una persona precisa, un altro ricercatore o un amico, al cui « indirizzo » – Scheler a suo tempo polemizzò contro il filosofare senza « indirizzi » – è rivolta l'indagine, e la sua presenza deve essere testimoniata da ogni riga e l'indagine deve vivere delle sue obiezioni e dei suoi consensi. E infine sia il suo lavoro scritto per così dire sull'orlo del Nulla, aggrappandosi alla scienza contro l'irrompere del Nulla, con autoironia e autodifesa – sia scritto, forse, proprio per sfuggire al Nulla. Solo la porzione di Nulla che è inclusa nel lavoro gli dà l'umiltà, la problematicità, l'autorinuncia ai nobili sforzi umani, la morte e la « non-fine » senza cui la vita non può essere [...]

⁵ C. CASES, *Leo Spitzer e la critica stilistica*, Società, XI, 1955, ora in *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Torino 1985, 215-253, in part. 225. C. SCARPATI, *Leo Spitzer e le ragioni del testo*, introduzione a L. SPITZER, *Studi italiani*, Milano 1976, 7-40, in part. 21-22.

La completezza della materia da conoscere presa in considerazione è meno importante della maggiore completezza dell'atteggiamento umano: lavori a cui manca uno dei cinque elementi: ampliamento del campo della conoscenza, affinamento del metodo, autoliberazione metafisica tramite la conoscenza, dedizione interiore a un interlocutore, coscienza del Nulla, non sono completi, non sono importanti e sono insoddisfacenti per lo stesso filologo. Il vero filologo si trova insieme con una cosa, con un dato sovranaturale, con un uomo – davanti al Nulla. E questo significa: non essere solo ⁶.

Nel 1937 Leo Spitzer approdava a Baltimora. Il suo ambientamento americano fu, come hanno ricordato nei loro studi Wellek, Della Terza e altri, lento ma sicuro e profondo. La descrizione di Spitzer nel suo studio alla Johns Hopkins, tracciata in una pagina nota dal poeta Pedro Solinas, quella di Spitzer nei seminari con i suoi studenti o davanti a un grande salone di conferenze, con la chioma bianca, il naso affilato e gli occhi vivissimi, che si trova in molti ricordi e rievocazioni, fanno ormai parte della mitologia. Della Terza ha scritto pagine molto fini per attenuare l'immagine di uno Spitzer inizialmente isolato e misconosciuto, e anche per ridurre la contrapposizione, anch'essa divenuta un luogo comune, fra la progressiva integrazione di Spitzer nell'ambiente culturale e accademico americano e il persistente isolamento, sino alla fine, di Auerbach. Quel che a me par certo è che Spitzer seppe dialogare con la cultura e la critica letteraria americana in modo molto ampio, cercando le alleanze giuste, appropriandosi di molti degli strumenti e degli interessi dei «New Critics» (come dimostrano i suoi saggi su poeti e scrittori inglesi e americani), dialogando anche con la linguistica americana, di impostazione in gran parte pragmatica e behavioristica, lentamente partecipando alla fondazione, ottenuta facendo convergere tradizione europea e tradizione americana, della nuova linguistica strutturale, grazie proprio al lavoro di mediazione svolto da uomini, che gli furono amici, come R. Jakobson.

Auerbach va collocato, invece, in una posizione molto più ombrosa. Egli sembra aver sentito assai più la necessità di meditare a lungo, e in profondità, sui problemi della sto-

⁶ L. SPITZER, *Romanische Stil- und Literaturstudien*, Marburg a. Lahn 1931, II, 284-285.

ria europea, e sulle radici e le ragioni del dramma che si stava svolgendo.

Quando, nel 1954, esce in italiano presso Laterza la prima raccolta di scritti di Spitzer con il titolo (più tardi mutato) *Critica stilistica e storia del linguaggio*, e, due anni dopo esce da Einaudi, per iniziativa di Aurelio Roncaglia, a dieci anni dall'edizione originale, *Mimesis* di Auerbach, siamo a un nuovo momento nella nostra storia di rapporti e vicende culturali.

La raccolta laterziana (in anticipo su un'analogha iniziativa di Gianfranco Contini, che venne quindi provvisoriamente abbandonata) fu voluta, come si sa, da Benedetto Croce (che aveva avuto frequenti rapporti con Spitzer negli anni d'anteguerra, aveva recensito i suoi scritti, era stato in visita a Marburgo e si sforzava di annetterlo, accanto a Vossler, alla brigata internazionale dei critici di orientamento estetico idealistico). Sulla parzialità della raccolta e alcune delle forzature interpretative del curatore, Alfredo Schiaffini, che per altro era un espertissimo conoscitore dell'opera di Spitzer e da tempo aveva attirato su di essa l'interesse di allievi e colleghi (ricorderò, fra tutti, Mario Puppo, che fu tra i primi in Italia a parlare di Spitzer, con un articolo del 1934⁷ – mentre altri, come Contini, o Billanovich, o Giachery attinsero più direttamente ai testi, spesso in zona Svizzera) molto è già stato detto. La cultura letteraria italiana, che era in un momento di forti trasformazioni interne, reagì con entusiasmi, polemiche, fraintendimenti (basterà ricordare gli interventi di Cases, De Mauro e Pasolini) al libro di Spitzer e alla parola d'ordine della « critica stilistica », costringendo Spitzer stesso a scendere personalmente in campo per meglio chiarire la sua collocazione teorica e gli aspetti del suo metodo: e Spitzer, con una sua tipica mossa, diede una sua ricostruzione « per gli italiani » della sua genealogia intellettuale, discutendola un po' ma anche sostanzialmente accettando quella adombrata nella triade Croce-Vossler-Spitzer.

⁷ M. PUPPO, *Linguistica e critica letteraria*, Rivista di sintesi letteraria, I, 1934, 445-469.

Più lento, probabilmente molto più stentato, prolungato e difficoltoso, fu l'assorbimento del libro di Auerbach.

Fubini recensì la raccolta di scritti di Spitzer sul *Giornale storico*⁸. Non recensì il libro di Auerbach, anche se ne parlò spesso con ammirazione, vi si ispirò nel suo lavoro critico⁹ e, nella relazione del 1956 al congresso di Venezia su *Ragioni storiche e ragioni teoriche della critica stilistica*¹⁰, concluse il discorso additando due modelli che egli considerava esemplari: per la critica in atto il libro e il metodo di Auerbach, per le discussioni teoriche le posizioni del linguista che sentiva a sé più vicino e con cui aveva avuto un dialogo quasi ininterrotto, Benvenuto Terracini¹¹.

Ma vediamo meglio quale era lo stato del rapporto tra Fubini e Spitzer al momento dell'uscita in Italia di *Critica stilistica* e della recensione del *Giornale storico*. Certo, fra i molti recensori del volume, Fubini era quello che meglio conosceva, per lunga frequentazione, il suo soggetto e molti dei suoi lavori. (Era anche quello che, come ci ha ricordato Folena, aveva condotto le letture più ampie, soprattutto durante il soggiorno in Svizzera, di libri teorici di linguistica). Quando, al rientro in Italia, egli aveva ricominciato i suoi corsi universitari (forte di molte nuove esperienze di lettore, fra cui, sicuramente importantissima, accanto a Vico, quella della poesia di Tasso, del suo stile e del suo metro), nel corso di estetica tenuto all'Università di Trieste nel 1946-47 Fubini riesaminò i principi generali della sua critica, in rapporto e in differenziazione con Croce, in due saggi su *Stile della critica e Critica dello stile* (con titolo che volutamente

⁸ M. FUBINI, rec. di L. SPITZER, *Critica stilistica...*, *Giornale storico della letteratura italiana*, CXXXII, 1955, 426-430, poi in *Critica e poesia*, Bari 1956 e successive edizioni.

⁹ Penso, in particolare, agli studi danteschi – a proposito dei quali Fubini espresse apertamente, occupandosi in particolare dell'episodio di Catone, adesione alla interpretazione «figurale» di Auerbach. Ma penso anche agli studi sullo stile dei prosatori del Settecento, nel condurre i quali Fubini assunse spesso il metodo auerbachiano del «campione».

¹⁰ *Giornale storico della letteratura italiana*, CXXXIII, 1956, 489-509 e, a partire dalla seconda edizione del 1966, in *Critica e poesia*.

¹¹ Con allusione ai due corsi universitari torinesi di *Introduzione alla stilistica* del 1954 e 1955, poi divenuti il volume di Feltrinelli *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, Milano 1966, che contiene un ampio esame della produzione critica e teorica di Spitzer.

riprende, adattandoli, i due concetti spitzeriani di *Sprachstil* e *Stilsprache*)¹².

Siamo, in queste pagine, al momento di maggior vicinanza e simpatia, e quasi fusione, tra Spitzer e Fubini. Il critico italiano, mentre dialoga con Croce, polemizza e dialoga con Devoto e cerca, senza sovvertire l'impianto generale della sua teoria critica, che resta crociano, di dare legittimità alla critica stilistica, fa propri esempi, formulazioni, espressioni di Spitzer, accosta a esempi di lettura stilistica propria, come quelli relativi a Vico e Tasso, esempi di lettura spitzeriana (della prosa di Voltaire, dell'*erlebte Rede* in Flaubert) e arriva a usare fra virgolette frasi spitzeriane come la famosa « dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro » senza che non senta neppure la necessità, in quel contesto, di rinviare esplicitamente al libro da cui sono ricavate. L'unico elemento di discussione aperta con Spitzer viene a proposito del saggio (pure esso da *Stilstudien*, che ancora una volta risulta libro studiato attentamente da Fubini) sullo stile di Péguy: il dissenso riguarda una questione di metodo (e cioè la distinzione fra descrizione dello stile di un autore e giudizio critico sull'opera) ma anche e soprattutto una questione di gusto: Péguy, come altri autori per cui Spitzer provava interesse, non era scrittore che potesse piacere a Fubini.

Siamo anche, fra questi saggi del 1946 e la recensione a Spitzer del 1955, nel periodo di forse maggiore creatività teorica e fervore critico di Fubini, che culmina nella prolusione al corso milanese del 1950 intitolata *Critica e poesia*, cui seguiranno molti altri importanti corsi milanesi per un quindicennio, e poi la direzione del *Giornale storico*, il lavoro con la « Ricciardi » di Mattioli e con la Utet, i nuovi studi sulla letteratura romantica, sulla letteratura del Settecento, sulla metrica, su Dante, le esplorazioni di storia della critica letteraria, con una forte attenzione a De Sanctis e, in paral-

¹² Pubblicati con il titolo generale *Note in margine all'estetica e alla critica del Croce*, *Rassegna d'Italia*, I, 1946, 155-173, poi ripresi varie volte, il secondo con il titolo non più spitzeriano e semmai crociano *Legittimità e limiti di una critica stilistica*, in *Stile, linguaggio, poesia. Considerazioni sulla critica letteraria*, Milano 1948 e più tardi in *Critica e poesia*.

lelo, alla tradizione più formalistica di De Lollis e Domenico Petri. Un notevole conforto e una spinta ad aprirsi verso nuove letture ed esperienze veniva in quegli anni a Fubini in particolare dal settore, allora in un momento di fervorosa attività e grande trasformazione, degli studi di storia della lingua italiana. Con amici come Schiaffini e Terracini, con un amico più giovane come Folena, presto fondatore a Padova di una scuola fiorentissima di studi, con i giovani allievi di Terracini e insieme di Contini che a Milano erano attivi e che per un po' di anni collaborarono al *Giornale storico*, Segre, Corti, Isella, Avalle, con Caretti che a Pavia, e poi a Firenze, proclamava l'unità di critica e filologia Fubini si sentì molto spesso in accordo, e per tutti quegli anni, affiancato dagli amici e allievi più stretti, come Bigi e Bonora, e poi Marti, Blasucci, e parecchi altri, partecipò a un'opera collettiva che fu di profondo rinnovamento degli studi letterari in Italia, di prudente ma decisa apertura soprattutto verso la linguistica e la filologia, di mai rinunciata fedeltà a una estetica e a uno storicismo molto concreti. Lo storicismo, in realtà, era uno degli interessi permanenti e profondi di questa cultura e credo si possa dire che, tutto considerato e nonostante le sbandate degli anni successivi, la cultura letteraria italiana, attraverso i problemi filologici e quelli di storia della lingua, è rimasta fedele a un senso della concretezza storica.

Quando Fubini si trovò fra le mani la raccolta laterziana dei saggi di Spitzer, egli riconobbe il valore esemplare di molte di quelle letture e il grande interesse di molte delle dichiarazioni autobiografiche e delle, anche se varie e contrastanti fra di loro, dichiarazioni metodologiche. Questo egli ribadì recensendo il volume e poi ripeté, nel 1956, nell'intervento di Venezia su *Ragioni storiche e ragioni teoriche della critica stilistica*. E tuttavia è evidente che, venendo a conoscere alcuni dei nuovi studi di Spitzer, soprattutto quelli del periodo americano, quelli sulle letterature medievali, il nuovo saggio su Racine, alcuni saggi su scrittori moderni, egli cominciò ad avere perplessità, a sentire estraneità e a provare motivi di dissenso, di divergenza di gusto e di adesione teorica, e onestamente avanzò le sue critiche, a cui Spitzer rispose, fra l'altro, nella conferenza romana del 1960 *Lo svi-*

luppo di un metodo. Le critiche di Fubini riguardano il rapporto che in molti saggi Spitzer istituisce fra stile dell'autore e sua psicologia (o patologia psicologica); più sfumato, ma forse anche più profondo, è il suo dissenso rispetto a molti dei saggi sulla letteratura più antica, nei quali tornano fuori molto spesso, con una continuità tra il primo e l'ultimo Spitzer, astratte corrispondenze fra lo stile di un testo e l'atteggiamento spirituale, *geistesgeschichtlich*, di un'epoca. Rispetto a questo tipo di sviluppi mi pare di cogliere, in Fubini, non più tanto un dissenso, che può essere sviluppato e ragionato, ma estraneità e quasi fastidio.

Chiarissimo, mi pare, il significato del contributo che nel 1958 Fubini mandò per la raccolta di studi in onore di Spitzer promossa dalla Hatcher e da Selig e prefata da Henri Peyre: *Studia philologica et literaria in honorem L. Spitzer*¹³. In questo libro, cui collaborarono uomini di grandissimo prestigio, per rendere omaggio a un grande maestro, da Auerbach a Jakobson, da Benveniste a Martinet, da Poulet a Menéndez Pidal, da Dieckmann a Schiaffini a Monteverdi, e che conteneva un attacco assai grossolano alla critica stilistica italiana, firmato da Hatzfeld, Fubini dava un esempio di lettura dantesca, quella del canto XXVIII dell'*Inferno*, e cioè di un canto cui la retorica del grottesco e del ripugnante viene sviluppata da Dante in modo magistrale, implicitamente respingendo l'esempio della lettura spitzeriana del canto di Pier delle Vigne, dove l'attenzione ai problemi dello stile e della retorica era meno funzionale allo sviluppo testuale del canto, dipendeva da un rapporto fra devianza retorica e devianza psicologica che era più del critico che di Dante e trascurava troppi altri aspetti del canto dantesco.

Le ragioni di perplessità, e anche di aperto dissenso, fecero la loro comparsa ancora più netta, anni più tardi, nel 1976, quando Fubini recensì sul *Giornale storico* la raccolta di *Studi italiani* di Spitzer curata da Scarpati¹⁴. La moda di Spitzer nella nostra cultura è ormai passata, dice Fubini; imperano, aggiunge con fastidio, « altre mode ». Gli studi ita-

¹³ Berna 1958

¹⁴ Recensione di L. SPITZER, *Studi italiani*, *Giornale storico della letteratura italiana*, CLIII, 1976, 610-615.

liani di Spitzer sono fra le cose sue più deboli, specialmente quelli più recenti: sono spesso « intelligenti e sottili », ma poco persuasivi. Il grande Spitzer è un altro, ed è soprattutto francese, e qui Fubini ritorna agli scritti che gli sembrano (in questo d'accordo con i giudizi espressi sullo stesso argomento da Contini) ancora magistrali e più duraturi, che sono in gran parte quelli delle sue letture giovanili: « le pagine su una ballata di Villon, su di un'ode di Malherbe, sullo smorzamento classico in Racine, sull'arte della transizione in La Fontaine, su un'epistola di Voltaire, sulle innovazioni sintattiche nel simbolismo francese, sulla prosa di Proust ». Il dissenso riguarda in particolare la lettura spitzeriana del canto di Aspasia e quella del dantesco XIII canto dell'*Inferno*. Peccato, aggiunge Fubini con una nota quasi di malizia, che non ci sia, nella raccolta di Scarpati, il breve saggio che sembra dedicato soltanto a una minuzia linguistica, sull'espressione del Pulci « crai, poscrai e posquacquera »: è un intervento breve e marginale di Spitzer, eppure è molto utile per l'interpretazione critica del Pulci, è un contributo di critica letteraria molto più significativo di altri suoi studi lunghi e impegnativi.

Siamo, in quest'ultimo intervento di Fubini, ormai in un nuovo periodo. Su quest'ultimo momento farò solo alcune considerazioni brevi e alcune ipotesi. Si tratta di un momento che abbiamo tutti vissuto, noi che siamo qui, e che ci ha visti schierati su posizioni non sempre omogenee e di cui legittimamente ciascuno di noi ha spiegazioni, ricordi e interpretazioni diverse. D'altra parte è un periodo, nella storia della nostra cultura, ormai chiaramente delimitato, su cui si può cominciare a ragionare.

La prima cosa che mi sembra di poter dire è che certamente negli anni Sessanta c'è stato, nella nostra storia culturale (e anche sociale) uno dei più profondi mutamenti epocali della storia moderna, una lacerazione, un salto, o se vogliamo usare la terminologia di moda, un cambiamento di paradigma forse altrettanto importante degli altri due che si sono avuti negli ultimi due secoli: quello tra fine Settecento e primo Ottocento, fra rivoluzione francese e romanticismo, e quello all'inizio del Novecento che si usa

sempre più designare con il termine di «epoca della modernità».

Spitzer ha potuto appena affacciarsi a questo grande mutamento, ha dimostrato con la solita irrequietezza e curiosità intellettuale di volere capire, da protagonista e partecipe, i fermenti vivacissimi che stavano modificando in profondo sia il campo, più suo, degli studi linguistici, sia quello degli studi letterari. Restano, su quella sua proclamata finale adesione allo «strutturalismo» e sulla ricostruzione da lui tentata in alcuni interventi estremi di una nuova linea di sviluppo della sua critica – non più la vecchia linea idealistica Croce-Vossler-Spitzer, ma quella nuova formalismo russo-stilistica tedesca-strutturalismo americano – non poche ambiguità, e resta l'impressione di una giustapposizione fra atteggiamento positivistico, divenuto nel frattempo neopositivistico, e atteggiamento vagamente spiritualistico, con il nichilismo heideggeriano degli anni Trenta temperato dal facile ottimismo e pragmatismo americano.

Certamente, per quel che riguarda l'Italia e la storia della nostra cultura letteraria, la pubblicazione di *Critica stilistica* e poi di altri libri di Spitzer, le polemiche eccezionalmente accese e vivaci dei recensori, il suo intervento generoso e diretto sono stati fra i primi fenomeni significativi di un mutamento complessivo generale. E il modo in cui le varie scuole e tendenze hanno assorbito e reinterpretato la «stilistica» risulta, anche a distanza, estremamente differenziato ed è uno di quegli elementi che meglio aiutano a capire rapporti, divergenze, convergenze.

Fubini ha assistito al dispiegarsi di molti di quei fenomeni e mutamenti e vi ha reagito anche lui, sicuramente, in modo significativo, decidendo di ritrarsi su posizioni un po' appartate e ben difese, da cui ribadire esperienze e concezioni per lui aperte alla discussione ma ancorate anche ad alcuni principi irrinunciabili, da cui osservare anche con divertimento la fenomenologia molto varia delle reazioni, e commentare con un po' di ironia e molto pessimismo ma anche la disponibilità a riconoscere i momenti di intelligenza e verità, le esperienze e le avventure intellettuali degli altri, e specialmente dei giovani.

Un primo effetto della nuova situazione fu, come è noto,

una diversa dislocazione di molti singoli e gruppi all'interno degli ambienti con cui Fubini si era trovato negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta in più felice sintonia e con cui aveva avviato varie forme di dialogo e collaborazione. Gli ambienti degli studiosi di storia della lingua, di filologia romanza, di linguistica, o quelli più direttamente interessati alle questioni di teoria e di metodo negli studi letterari furono tra i primi a registrare tensioni e lacerazioni anche molto forti. Basta ricordare, accanto ai gruppi padovani, fiorentini, romani, quello pavese-milanese che vide alcuni abituali collaboratori del *Giornale storico* schierarsi decisamente in favore del nuovo – si chiamasse questo strutturalismo o semiotica – e fondare *Strumenti critici*.

Uno degli interlocutori più stretti e fedeli degli ultimi anni, B. Terracini, reagì, mi pare, alla nuova situazione in modo diverso da Fubini, tentando di restare, con caratteristico atteggiamento intellettuale e anche psicologico, in contatto stretto con il gruppo degli « strutturalisti italiani », che comprendeva anche alcuni suoi allievi diretti e che aveva dato nascita a *Strumenti critici*, e infatti su *Strumenti critici* Terracini pubblicò quello che risultò essere una specie di suo saggio-testamento, l'articolo *Stilistica al bivio*¹⁵.

Un'ultima considerazione. Molti di noi sono rimasti perplessi e poco convinti della ricostruzione volutamente assai tendenziosa tentata, in quegli anni, con una serie di articoli su *Strumenti critici* poi raccolti in volume¹⁶, da D'Arco Silvio Avalle sulla storia del formalismo italiano e sulla genealogia del nuovo strutturalismo. Nell'atto di lanciare la nuova tendenza, definita formalistica e antipsicologista, della critica letteraria italiana, Avalle dava un posto non secondario a Spitzer (ma trascurava il fatto che in Spitzer l'elemen-

¹⁵ B. TERRACINI, *Stilistica al bivio? Storicismo versus strutturalismo*, *Strumenti critici*, V, 1968, 1-37. Credo non sia privo di significato che nel libro che raccoglie articoli di allievi e amici di Terracini uscito nel 1968, «Linguistica e filologia. Omaggio a B. Terracini», a cura di C. Segre, Milano, manchi un contributo di Fubini. In occasione della morte di Terracini nel 1969, il necrologio sul *Giornale storico* fu scritto da G. Nencioni. D'altra parte, per la miscellanea di studi offerti a Fubini nel 1970, 780-811, un allievo stretto di Terracini, G. Beccaria scrisse significativamente un articolo su *Benvenuto Terracini dalla linguistica alla critica*.

¹⁶ D'ARCO SILVIO AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia. Formalismo-Strutturalismo-Semiologia*, Milano-Napoli 1970.

to psicologista è stato una costante di tutta la carriera intellettuale), cercava di annetterselo come aveva fatto a suo tempo Croce annettendolo alla critica estetica, relegava in un angolo Fubini, con l'etichetta del « moderato eclettismo » (e mi ha fatto piacere sentire qui, da parte di Antonio La Penna, un elogio dell'eclettismo, fatto per ragioni esattamente opposte a quelle per cui Avalle ne aveva espresso una condanna), costruiva una linea di discendenza in cui avevano un posto importante De Lollis e Petrinì nel passato e Contini nel presente. In posizione mediana, creando un discutibile anello di congiunzione, collocava G. De Robertis.

Credo che tocchi a noi interrogare quegli anni e proporre delle linee di storia intellettuale un po' meno tendenziose e un po' più convincenti, rivendicare una posizione diversa per Fubini, spiegare meglio le sue posizioni degli anni Sessanta e Settanta (e dare una spiegazione meno aneddotica ed esteriore del suo stesso passaggio da Milano a Pisa). È quello che dovremmo fare tutti insieme.

REMO CESERANI